

N°3/1974

PRESENTAZIONE DEL LIBRO DI V. CARDARELLI
“Lettere d’amore a Sibilla Aleramo”

La pubblicazione e la presentazione di un libro è sempre un fatto di grande importanza letteraria e civile: specie se si tratta di un libro postumo e, nella fattispecie, di un libro di Vincenzo Cardarelli a cui va sempre legato inescindibilmente il nome della nostra città che gli dette i natali.

Poiché tale libro era ancora odoroso della recente stampa e non era stato presentato in nessun'altra città italiana, nemmeno a Roma, la nostra Società ha creduto bene presentarlo a Tarquinia, nel corso di una pubblica manifestazione che abbiamo concordato con i curatori e la Casa Editrice.

L'avvenimento viene qui oggi riportato a testimonianza delle attività promosse dalla Società Tarquiniense d'Arte e Storia.

CONVERSAZIONE DI BRUNO BLASI

In una rubrica mondana e un po' pettegola, anche se mascherata abilmente dietro a un certo costume letterario e politico del dopoguerra, con qualche punta di facile umorismo affiorante qua e là tra le righe, Mercurio (che altri non era poi che Vincenzo Talarico, recentemente scomparso anche lui) intratteneva i lettori di un giornale romano della sera con notiziole spigolate nei bar e nelle librerie di Via Veneto o nei caffè di Piazza del Popolo in Roma, dove stazionava a ore alterne tutto il mondo artistico e letterario dell'epoca. Notizione che poi lui stesso accomodava appunto sul Momento-Sera, negli anni compresi fra il 1950 e il 1970, in quello che si chiamava “Gazzettino Romano”.

Ebbene, in quella rubrica che alcuni consideravano pure fastidiosa, Cardarelli vi appariva almeno due o tre volte la settimana. Ora erano le risposte salaci che dava a inopportuni interlocutori, ora i commenti arguti sugli uomini del suo tempo, ora i giudizi sulle opere e sui fatti di quella che si chiamava allora la repubblica delle lettere.

Mercurio non risparmiava nessuno, senza per questo venir meno a un costume civile, e soprattutto senza buscarsi qualche noia che, non molto tempo prima, si sarebbe risolta sulla punta della spada (il che avrebbe fatto cronaca).

In una di quelle piccole malignità, Mercurio veniva parlando di Sibilla Aleramo, nella circostanza, se ben ricordo, del suo ingresso nelle file del PCI insieme a Bruno Barilli, nel pieno di un Congresso nazionale di quel partito. E poiché l'Aleramo era stata una bellissima signora e ne portava ancora ben visibili i segni nonostante l'età, Mercurio allora andò a stuzzicare Cardarelli che dell'Aleramo era stato intimo amico fra gli anni 1909-1914, per domandargli l'età indefinibile di quest'ultima. Cardarelli, sorridendo, pare che avesse risposto che ai tempi del loro amore essa aveva dieci anni più di lui, ma che almeno adesso ne avrebbe denunciati sicuramente dieci di meno.

Ma al di là di questo piccolo pretesto, Cardarelli e l'Aleramo vissero una stagione d'amore che fece parlare le cronache non solo letterarie del tempo, soprattutto per certi atteggiamenti di Sibilla che, di fronte alla maniera di concepire l'amore come piena ed intensa attività di vita, a nulla sapeva rinunciare, scatenando così grossi litigi che provocarono poi la definitiva rottura sentimentale.

Poiché mi sentivo interessato a questa bellissima e strana vicenda che avrebbe dovuto avere anche una sua storia scritta, ebbi modo dopo la morte di entrambi, di rivedermi a Tarquinia con Velso Mucci che veniva ogni tanto a rendere omaggio alla tomba di Vincenzo Cardarelli. E discorrendo di lui e di una mia idea di pubblicare alcune lettere che

egli aveva inviato a mia madre e a un suo amico tarquiniese intorno alla storia dolorosa della sua famiglia (e sarà bene un giorno parlarne più diffusamente per chiarire, se non altro, le inesattezze della sua vita privata) gli dissi che sarebbe dovuto esistere un carteggio con Sibilla Aleramo, al tempo lontano di un'appassionata e tumultuosa vicenda d'amore. Fu Mucci allora a suggerirmi di scrivere a Palmiro Togliatti al quale l'Aleramo aveva destinato da poco, e per precisa volontà testamentaria, tutte le sue carte e i suoi libri. Togliatti, con estrema cortesia e sollecitudine, m'indirizzò a Ranuccio Bianchi Bandinelli con il quale m'incontrai, una sera d'autunno, in una nota trattoria romana di Campo de' Fiori insieme a Mucci. E prima di accomiatarci (Mucci era infatti alla vigilia di un viaggio per Londra che doveva poi essere l'ultimo) fu deciso di disseppellire quell'epistolario, giacente presso l'Istituto Gramsci di Roma. Il cui Direttore, professor Ferri, mi mise a disposizione, con vera cortesia, una stanza ed un'enorme cassa dove giacevano da anni (a giudicare almeno dalla polvere) fasci di lettere, accuratamente raggruppati e annodati per corrispondente, frammisti con un certo gusto gozzaniano a oggetti più strani, quali uno scialle, alcuni cappelli, un ventaglio ed altro materiale che avevano fatto parte della vita privata di Sibilla. Le lettere di Cardarelli, che erano tutte lì, le slegai, le distesi con somma cura, ricopiandole pazientemente ad una ad una, per circa un mese. E divenni così familiare ai custodi che un giorno si dimenticarono addirittura di me (ed io del tempo) e mi chiusero dentro a chiave.

L'epistolario che oggi presentiamo, è come suol dirsi, a senso unico, vale a dire con un solo interlocutore perché mancano le lettere dell'Aleramo a Cardarelli, andate purtroppo irrimediabilmente perdute. La vicenda è alquanto romanzesca, ma vera. Cardarelli aveva sempre portato con sé il pacco delle lettere di Sibilla, il che sta a testimoniare quanto profondo fosse stato l'affetto che li tenne uniti per quasi un quinquennio. Nei suoi trasferimenti da una città all'altra, Cardarelli infatti non abbandonava mai una valigetta di cuoio nella quale conservava le missive che la sua compagna gli aveva destinato nel periodo della loro felice stagione.

Durante l'ultima guerra, poiché Cardarelli terrorizzato dai bombardamenti e preoccupato della sorte in cui l'avrebbe gettato la fine del tremendo conflitto, andava spostandosi da Roma ad Arcevia, presso Quirino Ruggeri, da Bolsena a Tarquinia, alla ricerca di un posto più tranquillo e sicuro, consegnò alla sorella Bettina il fascio delle lettere perché le conservasse gelosamente in luogo sicuro. Ma la presenza in Roma dei tedeschi e la persecuzione antisemitica (Bettina era sposata ad un professore ebreo) la costrinsero a fuggire per riparare in Palestina; ma prima pensò bene di affidare, a sua volta, il pacco delle lettere (lettere che essa ha dichiarato di aver letto più e più volte e di averle trovate meravigliose) ad una sua amica, residente nella capitale.

Quando dopo i fatti di via Rasella, le persecuzioni contro gli ebrei si fecero più dure, l'ultima depositaria pensò di disfarsi del pacco che supponeva contenesse documenti importanti e forse compromettenti. E lo gettò alle fiamme per non lasciare traccia. Se qualche lettera di Sibilla si trova nel libro dell'epistolario, lo si deve soltanto al fatto di aver rintracciato nella cassa delle testimonianze dell'Aleramo alcune minute e poche copie delle missive che lei inviava poi a Cardarelli.

Qualche ritardo venne pure causato dalle ricerche biografiche su alcuni personaggi che affollano le pagine dell'epistolario: personaggi, che affollano le pagine dell'epistolario: personaggi alcuni noti, altri del tutto sconosciuti; nei confronti di questi ultimi non sono valse nemmeno le ricerche più attente e scrupolose presso chi poté essere considerato il superstite di un'epoca, di una stagione letteraria ormai lontana. Fu lo stesso Enrico Falqui che, dopo essersi interessato del fatto sulla pagina di una nota rivista letteraria italiana, ci stimolò alla pubblicazione senza ulteriori indugi dato il trascurabile rilievo storico e letterario di alcuni personaggi minori. E così dopo, anni di lavoro, di ripensamenti, di indecisioni, di difficoltà, le lettere sono state pubblicate grazie alla Casa Editrice Newton Compton Italiana. Ma di queste e d'altre cose ve ne parleranno il prof. Manieri, Giannantonio Cibotto e lo stesso editore, dott. Avanzini. Ai quali cedo volentieri la parola.

CONVERSAZIONE DEL PROF. FLAVIO MANIERI

Io vorrei intrattenervi sul problema più genericamente editoriale di questa nostra iniziativa ed esaminare un po' insieme a voi i termini di questo problema. Voglio sperare che perdonerete ad uno psicologo, quale io sono, di lontana

critica passione per le lettere, che circolava appunto da ragazzo con curiosità in alcuni ambienti romani che a Cardarelli, ancora vivo, si richiamavano, perdonerete dicevo, qualche inevitabile pedanteria.

Qua'è questo problema?

In un momento di silenzio sintomatico intorno alla sua opera, una editoria come la nostra, orientata nettamente a sinistra, ha accettato di partecipare al recupero, alla riproposta di Cardarelli o almeno di un certo Cardarelli. Ha creduto in lui. Che senso può avere una tale iniziativa sotto un profilo puramente editoriale, culturale nella attualità? Si trattava forse di un recupero storico di ricercate curiosità per amatori, oppure del desiderio, magari del tentativo ingenuo forse di rimettere in circuito, nel circuito degli attuali interessi intellettuali, certe esigenze espresse dal dibattito nel quale Cardarelli ha avuto una parte decisiva? Certo nel periodo di liberazione estetica seguita all'ultima guerra e poi di radicali sperimentalismi, almeno negli ultimi vent'anni (parlo della cosiddetta neo-avanguardia dove il problema era sempre più chiaramente quello di un'estrema consumazione del mezzo comunicativo e la regressione ad una dimensione così percettiva, gestuale, materiale fisico-organica) il problema era quella della fine, della morte degli strumenti espressivi tradizionali piuttosto che del loro esperto perfezionamento. Alcuni hanno guardato perfino con sospetto a Cardarelli ed hanno preferito evitarlo, relegandolo, se possibile, alla commossa scena di costume, ma ormai anche simbolicamente quanto lontana, dal suo usuale stazionare in Via Veneto. Non si capiva perché in tanto consumato mestiere dello stile, parlo sempre dell'ambiente neo-avanguardistico, non potesse infine accettare di consumare se stesso traendo dalla propria esperienza le conseguenze estreme. Di fatto i tempi parevano molto cambiati, molto modificati; si puntava verso una sensorialità immediata di quella che non era più poesia, ma operazione di cultura, si parlava di operatori culturali, magari anteriore alle più elementari categorie o addirittura allo spazio e al tempo e perciò spesso denunciate, piuttosto che verso quello che si riteneva un sorpassato e compromesso processo riflessivo, tipico di Cardarelli, che consegna la pagina e coagula la passione nell'equilibrio ormai autonomo, ma anche sembrava storicamente esaurito, dello stile. Certo che la figura e l'opera di Cardarelli in una situazione di questo genere sembrava non potesse che divenire oggetto di tesi universitarie o di qualche esercizio di collocazione critica che, come accade, è anche spesso esercizio di luoghi comuni. Egli fu allora sacrificato alle idee ancora stereotipe che permangono nella critica ufficiale, che lo vedevano espressione di una pura esigenza post-vociana di raccoglimento, lo volevano tipico contemporaneo delle sollecitazioni presenti in tutta Europa.

Giudice dal dito alzato, lo definì Montale, alludendo proprio al suo richiamo severo ai classici, alla tradizione letteraria, malauguratamente interrotta a parer suo dopo Leopardi e Manzoni, alla conoscenza formale della lingua nazionale, alla sua difesa del fatto letterario in sé, del momento della scrittura come tecnica, alla valutazione ed alla ipervalutazione del fatto mediato, riflesso del discorso poetico, alludendo insomma al suo servire la poesia. La poesia era per lui una meditazione definita dalla forma e poteva se mai prendere l'andamento di una prosa netta e stagliata nel limite del suo senso, attraverso poi tutte le astuzie e gli inganni di un mestiere letterario per definizione sorvegliato e accorto. Si accentuò piuttosto in lui, nella critica ufficiale, il concetto di arte, di stile come diletto, divertimento musicale di una anima stanca e nauseata come dice, in "Viaggi nel tempo", lo stesso Cardarelli, un simulacro di castità formale. Si pose ancora l'accento sul suo disinteresse, rilevando l'importanza che assume in Cardarelli il fatto espressivo, proprio nella capacità risolutiva che esso avrebbe di ogni contenuto in termini di stile. E fu visto infine come un antesignano della restaurazione europea: restauratore innanzi tutto della grammatica e della sintassi, come un reazionario.

Era dunque ora che il discorso si riaprisse.

Il nostro volume si propone di essere una sollecitazione a rientrare in argomento. Certo, l'ordine rondista, comunque l'ordine cardarelliano, non è quello formale in senso politico e tanto meno quello autoritario; e già lo aveva notato Sapegno differenziando nettamente il nostro da certe superficialità alla Papini. Cardarelli lo presentava anzi come un tentativo di serenamento del vissuto tormentoso attraverso la sublimazione dello strumento espressivo e questo, appunto, ordinato in una architettura sottile, capace di irretire, di vincere, di ricostruire l'emozione, fino a rappresentartela davanti con il filtro di un'ironia più alta, sempre distaccata, fu detto quasi disumana, come forma della giusta dimensione raggiunta, opera umana e critica di conoscenza, ormai un decantato armonioso divertimento. Non era questo il modo come fuggire il tempo e la storia, ma il modo come trasformarla in azione, in azione estetica per un'illusoria liberazione

dal loro limite. L'inquietudine era così diventata un oggetto, non un casuale oggetto letterario, oppure il mutevole materiale di questo oggetto, ma la struttura precisa ormai intangibile. Un oggetto che dovrebbe vivere, secondo Cardarelli, la propria autonomia riflessa nell'equilibrio della formalizzazione stilistica, chiusa, limitata, regolata per sempre.

Era dunque ora che il discorso si riaprisse, con qualche nuova verifica di prima mano. Un invito indiretto e marginale forse il nostro, ad una ridiscussione più ampia magari dell'intera opera cardarelliana; un invito ad abbandonare i tiepidi atteggiamenti conformisti nei suoi confronti, i tentativi di guidarne l'immagine verso stagnanti derive ormai datate. Un invito che viene appunto da una Casa editrice, la Newton Compton, lei stessa sviluppatasi dalle esigenze più dinamiche e vivaci espresse dal '68 ma anche dalle più realistiche, dacché la Newton Compton si propose di realizzare in una dimensione di concretezza costruttiva quanto la coscienza dei suoi realizzatori era andata maturando intorno a certe carenze mantenute e difese dalle strutture di potere, dalla critica ufficiale, dalla situazione editoriale; è proprio elaborando allora una concezione nuova della funzione editoriale, una filosofia pragmatica dell'editoria, desiderando costituirsi quale tramite organizzativo nei confronti di una utilizzazione non narcisistica del volume, ma del libro quale strumento, con l'apporto della più scaltrita e consapevole forza della penetrazione commerciale. L'incontro quindi con Cardarelli, con questo Cardarelli, non fu casuale. Noi ci proponemmo appunto in limite al nostro primo catalogo della Casa Editrice di superare a pie' pari le vecchie caste, le gerarchie editoriali con le reciproche convivenze e le dosature di opportunità, talvolta con i miopi, gli errati calcoli, o peggio con il filisteismo e le cattive fedi; ci proponemmo di denunciare il circolo chiuso che fornisce una giustificazione in parte fittizia alla reale imposizione dei prezzi librari, grazie ad una serie di privilegi passivamente riconosciuti, di sonnacchiose riserve di caccia, insomma di filtraggio calcolato delle idee e dei nomi degli autori. Ci proponemmo di denunciare il circolo chiuso che denuncia anche sul piano editoriale l'equilibrio dei sistemi economico-culturali costituiti, dai quali Cardarelli si tenne attentamente fuori. Oltretutto - e questo è il caso - nella crudezza di certe assenze fondamentali, talvolta delle attese estenuanti di cui soffre, altrimenti inspiegabilmente, la cultura italiana. Ed è in questa prospettiva che ha visto sorgere presso di noi tante fortunate collane, da quella dei Saggi con il meglio della cultura europea novecentesca e l'edizione tematica di gran parte di Freud, a quella dei poeti in edizione Paperback da Lorca a Machado, dagli spagnoli ai francesi Baudelaire, Verlaine e Rimbaud ed altri ancora, una collana unica in Italia alla quale nessuno aveva mai creduto; ai narratori da Kafka a Joyce, ai manuali, agli storici, una collana maggiore ad ampio spettro d'interessi, quale quella dei Mayor, a questa collana che ospita le Lettere di Cardarelli, la collana dei Sauri. Ed è nella stessa prospettiva che si colloca questa nostra sollecitazione alla ripresa del discorso cardarelliano con il quale forse non tutti i conti sono stati ancora fatti. E questo può essere ancora per noi un passo verso quello che con Montale auguriamo al poeta: che le molte pagine da lui sparse in libri oggi difficilmente reperibili, saldino un giorno in una pagina sola, degna di essere magari respinta, ma non senza frutto.

CONVERSAZIONE DI GIANANTONIO CIBOTTO.

Io mi devo scusare con voi non solo per questo ritardo, colmato dalla dialettica dell'amico Manieri e dalla dolce cadenza dell'amico Blasi, ma anche per un'altra ragione: perché io non sono un oratore. Sono un così modesto letterato che l'amico Blasi, con dolce violenza, ha voluto che io parlassi su questo libro che abbiamo curato insieme.

Dopo essermi scusato con voi per questi due particolari, vorrei aggiungerne un altro che è assai più importante, anzi altri due: il primo è che Cardarelli detestava queste cose. Se c'era una cosa che Cardarelli detestava, era la categoria degli oratori che - diceva - essere delle persone inutili, a cominciare dai politici in avanti. Ora a parte questa ombra del Cardarelli che mi intimidisce da lontano perché ne ricordo ancora le battute saettanti, c'è un altro fatto: quello per cui io mi trovo qui a parlare di un libro in veste quasi di autore, anche se l'autore è Cardarelli, di curatore insomma, come di un personaggio che ad un certo momento si mette una medaglia all'occhiello. La verità è che chi veramente ha lavorato a questo libro è un signore che oggi non c'è più, un signore che in Italia ha contato parecchio, perché è stato, direi quasi, la forza portante della letteratura italiana in questo dopoguerra. Essendo una persona delicata e direi falciata da un'acuta melanconia, non ha mai voluto apparire in alcuna manifestazione; però vi assicuro che tutti i romanzi del

dopoguerra di un certo credito, dovrebbero portare due firme: quella dell'autore e quella di Niccolò Gallo, perché chi li ha rivisti, tagliati, corretti, direi addirittura ridotti alla metà in qualche caso, è stato Niccolò Gallo.

Questo libro è nato dalla follia dell'amico Blasi il quale probabilmente, per le solitudini sgomentanti di Tarquinia, per radici famigliari e per altre ragioni che forse sarebbe troppo lungo enumerare, ogni tanto affiora a Roma con qualche provocazione. E la fortuna o la sfortuna vuole che ogni tanto finisca con l'imbattersi in me, che sono incapace di coniugare, come dice una mia amica bellissima e molto esigente, il verbo no. Io non riesco mai a dire no, in nessun caso; e la ragione per cui stasera sono arrivato in ritardo è che ho avuto un altro impegno al quale non ho potuto dire di no.. Allora cosa accade? Lui ogni tanto arriva con questa provocazione. Una delle sue provocazioni, a parte la raccolta degli scritti di teatro che abbiamo pubblicato qualche anno fa, è stata la raccolta delle lettere di Cardarelli a Sibilla Aleramo - un lavoro che lui ha affrontato a cuor leggero, con la spensieratezza e la freschezza che distingue i fanciulli - per cui si è avventurato in un'impresa da far tremare. Ora quando ha portato poi il dattiloscritto, io che sono più folle di lui, ho detto Beh, forse ci siamo! - Invece non eravamo neanche all'inizio della strada e su questo dattiloscritto, chi ci ha messo le mani e ha veramente lavorato, è stato Niccolò Gallo, il quale si è messo sotto con la perizia e il rigore filologici che lo distinguevano; e da una cosa bianca l'ha fatta nera, o meglio da nera l'ha fatta bianca, correggendo, puntualizzando, precisando, andando a rivedere le cose con quell'intuito straordinario che aveva, per cui io non so in base a quali segreti motivi o sospetti lui riuscisse sempre ad individuare le cose quando erano inesatte. Lui aveva questo dono, era un filologo nato: infatti l'edizione del De Sanctis e le altre cose che lui ha portato avanti, sono il documento di una scienza filologica che in lui ha avuto una delle punte italiane, anche se lui per modestia o per malinconia non ha mai voluto apparire.

Ora questa sera, qui davanti a voi, in questa Tarquinia che è una capitale non solo per gli Etruschi ma anche per Cardarelli, direi almeno per noi uomini di cultura del novecento, vorrei proprio, prima del mio nome e di quello dell'amico Blasi, se mi permette, ripescare e sottolineare alla vostra attenzione l'apporto che ha dato Niccolò Gallo, apporto decisivo. Purtroppo il nome suo non ha potuto figurare, perché lui era un uomo che aveva proprio l'ossessione di apparire (e il suo nome non voleva che apparisse in nessun caso) tanto è vero che l'editore Mondadori, quando pubblicò la collana degli scrittori contemporanei, mise il suo nome. Durò due mesi, poi Gallo pretese, nonostante fosse il direttore, che venisse tirato via. La moglie, rispettosa della sua memoria, mi ha pregato di tirar via anche in questo caso il nome di Niccolò Gallo, che figura soltanto in una nota, sia pure con la tenerezza, l'affettuosità e anche la riconoscenza che io gli debbo insieme all'amico Blasi.

Comunque ricapitolando, vorrei dire che è proprio a lui che si deve questo libro.

Volendo parlarne un po' questo è un libro abbastanza significativo nella storia creativa ed umana di Cardarelli: è un libro abbastanza significativo per due ragioni: perché permette di capire l'inserimento di Cardarelli in Roma e nella società culturale di allora; e anche direi, sia pure marginalmente, di capire i rapporti di Cardarelli con il mondo civile e politico del tempo. Cardarelli è stato proprio in questi giorni accusato da uno di questi nostri saggisti che hanno il giudizio facile ma non hanno però il necessario rigore quando fanno le cose - cito il nome perché a me piace parlar chiaro, Aiello si chiama, in un libricolo edito da Laterza sugli scrittori ed il fascismo - come uno degli scrittori che si sarebbero sottratti a un impegno civile. E' un giudizio scoccato dall'alto di una esemplare ignoranza che è la caratteristica del nostro tempo. Questo signore non ha sicuramente letto una virgola di Cardarelli quando scriveva sull'Avanti! - e quello sarà un altro libro che insieme all'amico Blasi direi sull'onda di una più senile follia, probabilmente condurremo in porto - Cardarelli è stato in questo pamphlet accusato di essere uno dei tipici esponenti di una letteratura disancorata dalla realtà, di una letteratura, incapace di accorgersi della sofferenza, di una letteratura, almeno entro certi limiti, estetizzante o per lo meno compiaciuta di se stessa. Non è affatto vero; e proprio da queste lettere si capisce benissimo come stanno le cose. La realtà è che Cardarelli da ragazzo - dico ragazzo perché allora era molto giovane - si è trovato alle spalle delle ombre piuttosto cupe ed amare di vario tipo, che sicuramente voi conoscete; si è trovato a battere in una società eterogenea e direi ancora leggermente anacronistica. Ma purtroppo lo rimane ancor oggi, sia ben chiaro, perché in Italia si cammina con l'accelerato; una società anacronistica che era la società primo novecento. E disgraziatamente si è trovato a lavorare in un ambiente anche politico che era l'ambiente tipico di certa visione

clientelare, direi un po' corrotta e priva di idealità; comunque è, nei suoi limiti di giovane affiorato al fianco di personaggi che militavano nello schieramento socialista d'allora, uno che ha avuto anche dei precisi interventi. Per esempio, l'attenzione che lui ha rivolto nella scia di Sibilla Aleramo alla faccenda delle scuole nell'Agro Romano e poi a tanti altri problemi. Il Cardarelli che tireremo fuori sarà un Cardarelli che, probabilmente ai tipi come Aiello, se mai lo leggeranno (perché io dubito fortemente che leggano) fra l'altro riserverà una sorpresa.

Comunque, in questo epistolario si ravvisa questa partecipazione del Cardarelli alla vita civile. Da che nasce l'ostacolo? L'ostacolo nasce che ad un certo momento un giovane nelle condizioni di Cardarelli, capisce che non c'è niente da fare; e allora trovandosi in una società in cui capiva di non poter più incidere, si ritira a salvare quelle che sono certe ragioni ideali, che poi erano ragioni che non facevano molto piacere a chi comandava; perché se volessimo essere onesti, dovremmo dichiarare che la grande capacità degli scrittori nel novecento, almeno nel periodo famoso incriminato, è stata proprio la capacità di non lasciarsi mai catturare: hanno finto di partecipare, ma la realtà è che loro hanno seguito una loro tangente lontanissima da quelle che erano le speranze o le illusioni della classe politica dirigente. Ma accanto a questo particolare, un altro va sottolineato; cioè il modo come Cardarelli ha servito la letteratura e la poesia; Cardarelli è stato forse lo scrittore italiano del Novecento che ha servito la poesia con una purezza totale, con un disinteresse totale. Io vorrei invitarvi a leggere un libro di Ennio Flaiano che è uscito da poco, postumo ahimé, perché anche Flaiano se ne è andato, intitolato "La solitudine del Satiro". Ebbene, ci sono una ventina di pagine su Cardarelli a Roma, visto come profeta di un'epoca nuova, come hippy anti-litteram, come uomo che aveva scelto la libertà volutamente, che sono lampeggianti di bellezza.

Perché? Perché tirano fuori quello che era veramente Cardarelli. Cardarelli purtroppo è stato un uomo equivocado: è stato un uomo non capito; è stato un uomo che ha giocato tutto. Io che gli sono stato al fianco perché ero redattore-capo della Fiera Letteraria - e lui era direttore, un direttore assente, ma pure presente, perché bastava una telefonata per spiegare certe cose - ebbene Cardarelli è stato uno che ha giocato tutte le sue carte sul fatto poetico. E le ha giocate benissimo, le ha giocate come bisognerebbe giocarle; perché quando oggi vedo da parte dei giovani una protesta, non tanto contro una certa situazione della quale gli uomini di cultura sono responsabili, - diciamo, sono corresponsabili - ma contro la poesia in sé, io credo che sia proprio perché certi esempi come Cardarelli o li ignorano o non li hanno capiti o meglio non gli sono stati spiegati. La forza di Cardarelli è proprio qua: che è stato un uomo che, per servire la poesia, ha capito che doveva scegliere la miseria. E la miseria l'ha scelta consapevolmente.

Pensate che Cardarelli non ha mai avuto una casa. Qual'è lo scrittore italiano che non ha avuto una casa? Lasciamo perdere una donna, una famiglia; no, neanche una casa. Perciò è stato un randagio, uno zingaro; è stato l'unico hippy scrittore italiano del novecento. E dalle lettere vien fuori tutto questo; e vien fuori anche un'altra cosa molto importante, cioè che Sibilla Aleramo che da queste lettere non esce nè bene nè male. Cioè ne esce male per una certa spregiudicatezza perché era una persona che non sapeva mai, direi così, rinunciare a nulla, era una natura solare; e la vita come la trovava, le correva incontro e se la prendeva. E ne esce bene perché, nonostante tutto, è una che con Cardarelli, anche quando la loro storia è finita, si è trasformata in sorella maggiore e ha cercato d'aiutarlo, capendo certe difficoltà di lui nell'inserimento, certe incapacità ad ancorarsi alla realtà. Proprio da questo epistolario con Sibilla viene fuori una cosa precisa e cioè che Cardarelli ha rinunciato perfino all'amore per la poesia; perché avendo capito che questo rapporto o un rapporto con la donna diventava un rapporto che lo avrebbe costretto a battagliare per i quattrini, a guadagnare, a difendersi sul piano pratico, ha preferito rinunciare dedicandosi completamente a quella che Renato Serra chiamava la religione delle lettere. Una religione che Cardarelli ha servito in purezza. E' molto bello che qualcuno serva in purezza queste cose, perché io mi ricordo che un grosso personaggio, proprio marxista, che è morto, mi diceva una grande frase; mi diceva - Sì, è molto importante incidere nella realtà per modificare le condizioni che permettono agli uomini di sognare, però ci sono dei momenti nella vita, delle fasi, degli stati d'animo, direi delle situazioni in cui probabilmente soltanto la poesia può aiutare la disperazione dell'uomo. - Direi che questa è la funzione che lucidamente, consapevolmente, sofferatamente ha servito Cardarelli, ha assolto Cardarelli, con una chiarezza limpidissima. Tanto è vero che a me giovanissimo, impastato allora di molti sogni che per strada ho perduto, anche se resto sempre

innamorato della poesia, ricordo che diceva sempre: - Caro matto, ricordati che se tu vuoi fare lo scrittore, devi vivere solo. Lo diceva Leonardo e te lo dice più modestamente il tuo direttore Cardarelli.